

LACRIME E SORRISI

In mezzo secolo di storia italiana

Un progetto di Guido Chiesa e Giovanni De Luna

LE LACRIME

Nelle catastrofi "naturali" c'è un nucleo profondo che non appartiene al tempo della storia: la paura, l'affidamento al divino, la solidarietà, l'egoismo, un intero groviglio di sentimenti e comportamenti si presenta così in modo apparentemente destoricizzato, quasi si ripetessero sempre uguali a se stessi, si tratti della peste del '600, del terremoto di Messina del 1908 o dell'ultima alluvione di Sarno.

Eppure le catastrofi naturali, così come le grandi emozioni di massa che scaturiscono direttamente dai lutti e dalle sciagure che di volta in volta si abbattono sulla comunità nazionale, sono in grado di svelare la trama più nascosta dell'esistenza collettiva. E' come se il loro impatto azzerasse tutte le mediazioni culturali e le sovrastrutture istituzionali, restituendoci per un istante le coordinate più vere in cui sono iscritti i nostri bisogni, i nostri slanci, in una parola quelli che si possono chiamare i caratteri originari, i tratti più profondi della nostra identità nazionale. E tutto questo non si riferisce solo alle catastrofi provocate dalla natura. Tutta l'Italia, ad esempio, soffrì veramente il naufragio dell'Andrea Doria come la perdita di una parte di sé e una mortificazione del suo orgoglio nazionale o si strinse intorno alle bare dei minatori italiani morti a Marcinelle.

I SORRISI

E' paradossale, ma è un fatto che nella storia italiana del Novecento a determinare stati d'animo comuni e generalizzati, a strutturare una comunità compiutamente nazionale sembrano essere stati solo ed unicamente eventi luttuosi. Le gioie che sono state veramente di tutti sono prevalentemente quelle sportive e in particolare quelle legate al calcio. Esistono comunque degli spazi ludici al cui interno la nostra comunità si riconosce come in una sorta di rito collettivo che intercetta passioni e umori profondamente unitari, tali da scardinare insomma le fratture

tradizionali che frammentano la nostra identità nazionale (Nord/Sud, città/campagna, centro/periferia, ecc...). Molti di questi spazi ludici e riti collettivi sono stati creati dalla Televisione. Ed esistono degli oggetti-simbolo di cui la nostra comunità si è appropriata in termini complessivi. Ma soprattutto, esistono delle feste civili che finalmente sembrano recintare uno spazio rituale laico e nazionale in cui la Repubblica celebra se stessa per rinnovare il patto di cittadinanza che la lega agli italiani e celebra soprattutto le memoria di una storia comune.

PREMESSA TECNICA

Riteniamo indispensabile per la buona riuscita del progetto la sua serialità, sia nell'ideazione, che nella realizzazione, quanto infine nella sua promozione. L'operazione intera deve arrivare allo spettatore come il racconto di un Paese, le lacrime e i sorrisi della sua Storia.

I documentari sono tutti della durata di 52 minuti ciascuno. In via del tutto provvisoria, si calcola che il materiale per ogni puntata sarà così suddiviso: 25-30 minuti da materiale d'archivio, il resto riprese effettuate oggi.

Per la puntata pilota (I TERREMOTI) si ipotizza che il 70% del materiale d'archivio provverrà da archivi RAI, il 15% da televisioni private, il resto da filmati amatoriali e di archivi privati.

Le riprese effettuate oggi saranno di due tipi:

- interviste con testimoni dell'epoca o con persone che in qualche modo possono oggi fornire informazioni sui fatti
- riprese sui luoghi in cui sono accaduti i fatti descritti. Queste riprese serviranno soprattutto a raccontare l'azione del tempo sullo spazio, come lo spazio contiene (o cancella) i segni della memoria.

Lo stile generale sarà quello di documentari narrativi, rapidi, con frequenti salti temporali e con poca voce fuori campo, il cui uso sarà limitato ad alcuni snodi concettuali e storici.

ELENCO DI POSSIBILI DOCUMENTARI

- 1) L'ALLUVIONE NEL POLESINE
- 2) IL RITORNO DI TRIESTE ALL'ITALIA
- 3) ARRIVA LA TV
- 4) LE OLIMPIADI DI ROMA
- 5) L'ESPOSIZIONE "ITALIA 61"
- 6) L'ALLUVIONE DI FIRENZE
- 7) I TERREMOTI
- 8) LE DOMENICHE IN BICICLETTA
- 9) IL GIORNO IN CUI RAPIRONO MORO
- 10) L'ATTENTATO AL PAPA
- 11) ALFREDINO RAMPI
- 12) CAMPIONI DEL MONDO, SPAGNA 1982
- 13) LE NOTTI MONDIALI DEL '90
- 14) L'AEREO CONTRO IL PIRELLONE

TRATTAMENTO ESEMPLIFICATIVO DI UNA PUNTATA PILOTA

TERREMOTI

BELICE - FRIULI - IRPINIA

Un bianco abbacinante. Uno strato di cemento imbiancato di un metro e cinquanta d'altezza gettato sul fianco della montagna: lo si scorge da lontano sulla strada. È la più estesa scultura del mondo. Sotto, c'è tutto quel che resta della vecchia Gibellina.

Un anziano postino ricorda: "Era domenica 14 gennaio 1968, si votava per il rinnovo del Consiglio Comunale. Verso l'una e mezza eravamo tutti a pranzo, quando sentimmo un gran rumore indefinito, un fracasso, come se cento carretti attraversassero di gran carriera una strada piena di ciottoli, trenta, quaranta secondi in tutto. Ci guardammo negli occhi, nessuno si era effettivamente reso conto di ciò che era accaduto. Uscimmo per strada, c'era un certo nervosismo, chiacchieravamo, cercavamo di capire quel che era accaduto".

Il Tg 1 delle 20 non mette in apertura la notizia del terremoto avvertito in tutta la Sicilia occidentale. Del resto, sebbene nel Belice abbia raggiunto il VI°-VII° della scala Mercalli, i danni

sono stati relativamente lievi. Nessun ferito grave, qualche edificio immediatamente inagibile, come la chiesa principale di Gibellina. E pochi danni in più l'hanno fatto le successive scosse delle 14.15 e 16.48.

Arriva la notte. Gli unici ad avere veramente paura in quelle ore, ci racconta un altro testimone, erano gli abitanti del Belice, spaventati e insicuri per quella forza oscura che si era sprigionata dalle viscere della terra, una forza primordiale, capace di annientare il duro lavoro di generazioni. Le ore passavano lente, il freddo della notte obbligava la gente a rientrare nelle abitazioni. Qualcuno, fiutando il pericolo, aveva abbandonato il paese per rifugiarsi con tutta la famiglia nella casa colonica in campagna. Fu la loro salvezza.

Alle 3.01 una scossa del IX° grado Mercalli di circa dodici secondi fa spegnere le luci, saltare le linee telefoniche, sgretolare in un fragore assordante i centri storici di una dozzina di paesi. Poi il silenzio, rotto dalle urla disperate di chi è sopravvissuto e brancola al buio tra la polvere soffocante e le macerie.

Alle prime luci dell'alba la tragedia rivela la sua dimensione catastrofica.

Un panorama completamente diverso. La donna fatica un po' a salire a piedi verso la chiesetta Ognissanti di Ospedaletto. E' la perpetua di Don Anselmo, parroco del paese, troppo anziano per quella scarpinata. La piccola chiesa, in pietra e con il tetto in mattoni, si affaccia amena sulla valletta che sovrasta Gemona, 12 mila anime a 27 km. da Udine. E' lei che ci spiega con pesante accento friulano che la chiesa è stata edificata nel 1394, mentre gli affreschi, ora visibili solo in parte, risalgono alla fine del sec. XIV. Tra i più significativi, è quello che raffigura il Cristo Benedicente ed alcuni episodi della vita di Gesù. La donna, che aveva 32 anni la sera del 6 maggio 1976, dice che la chiesa è stata ricostruita perfettamente, pressoché identica a quella di prima dell'*orcolat*, l'ancestrale nome con cui la sua anziana nonna chiamava il terremoto.

L'invitato della televisione ha parole lapidarie, mentre parla sullo sfondo di quello che sembra un gigantesco giocattolo schiacciato da un qualche bambino annoiato: "50 secondi lunghissimi, terribili. Erano le 21.02 di ieri, giovedì 6 maggio 1976, una data che i friulani non scorderanno più. Ci sono centinaia di morti e migliaia di feriti, paesi devastati, quattordici comuni senz'acqua, la popolazione, in preda al terrore, che bivacca nelle strade e nelle piazze. Quella che vedete alle mie spalle era la scuola media di Gemona".

Sullo schermo scorrono libere da ogni vincolo cronologico e geografico immagini di tre terremoti che nel giro di dodici anni devastano l'Italia cancellando vite umane, paesi e risorse, storie e memorie: Belice, Friuli, Irpinia. Sono i volti terrorizzati e in bianco e nero della gente costretta a dormire all'addiaccio a Buia e San Daniele. I palazzi distrutti di Gibellina e Salaparuta, pur essi in bianco e nero.

Le mani che scavano disperate tra le macerie, invece, sono a colori, ma la sofferenza è la stessa. Sono le mani di Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi, due tra i paesi dell'Irpinia cancellati dai tremori devastanti del terremoto del 23 novembre 1980, quando due scosse sismiche a distanza di pochi secondi una dall'altra sconvolgono per un interminabile minuto e venti secondi una vasta area dell'Appennino meridionale. Scosse del decimo grado della scala Mercalli che causano oltre 2.000 morti, 10.000 feriti, 300.000 senza tetto e danni a quasi 700 paesi. Paesi quasi sconosciuti, dentro quella fetta d'Italia più povera, dimenticata, ignorata.

- Tra il 1900 e il 1996 in Italia si sono registrati 45 terremoti catastrofici con quasi 128.000 morti; un terremoto disastroso ogni 24-48 mesi. L'Italia è quindi uno dei Paesi a più alto rischio sismico e vulcanico del mondo: il 70% della popolazione vive in comuni «ballerini»; il 32% nei 2.000 comuni classificati come «altamente sismici».
- Belice (1968), Friuli (1976), Irpinia (1980): una sequenza implacabile di terremoti, che scandisce anni altrimenti cruciali del dopoguerra. Si può attraversare questa sequenza

guardando i suoi elementi non come eventi unici e irripetibili ma come segmenti di una serie storica, da indagare nel suo complesso. Perché quando un terremoto colpisce una terra non sono solo i morti e i danni a contare: c'è anche la ferita che si apre nella coscienza dei sopravvissuti, una sorta di lacerazione profonda che muta per sempre la vita di uomini e donne, di vecchi e bambini. Vivere con il terremoto è radicalmente diverso dallo scampare a un terremoto. Da un lato l'orrore della morte si coniuga con la consapevolezza che la vita può riprendere subito il suo corso; dall'altro c'è una indeterminatezza angosciante, una convivenza quotidiana con il pericolo che trasforma la vita in un lungo, infinito incubo.

Altre sequenze di repertorio si succedono con ritmo incalzante e improvvise pause: al narcotizzante torpore e ai pianti disperati delle prime ore, si accavallano ora immagini e suoni noti eppure sempre toccanti, sconvolgenti, scioccanti: soccorritori e semplici cittadini che scavano tra le macerie; tendopoli nel fango e distribuzione di pasti in tende militari; il via vai incessante delle autoambulanze e delle ruspe; la protesta di chi vuole notizie dei propri cari, di chi cerca un posto dove dormire, di chi vorrebbe semplicemente un po' più attenzione.

Torniamo a Gibellina, l'antica Gibellina, ora ribattezzata Ruderi di Gibellina, l'originale paese trasformato in una immensa tomba che Alberto Burri ha sepolto sotto una coltre immacolata di cemento, lasciando dei corridoi al posto delle antiche strade. Più che una scultura, un paesaggio scolpito. Le percorriamo quelle strade-corridoi in compagnia di un uomo sui 40, un medico. Aveva quattro anni quando accadde la tragedia. Ci racconta l'immagine che più lo colpì, forse per la sua assoluta eccentricità: "C'era un tipo del paese che chiamavano Peppi Lu Babbu, una sorta di scemo del villaggio, coperto alla meglio di stracci, sempre scalzo, con due piedi enormi, gonfi. Avrà avuto poco più di trent'anni. Lo conoscevano tutti in paese. Mi ricordo che i giorni dopo il terremoto lo vidi vagare tra le macerie della chiesa distrutta. Era sempre lo stesso, gli stessi stracci addosso e i grossi piedi gonfi. Si aggirava serio e preoccupato tra la folla che lo ignorava, ora eccitata, ora depressa, affaticata, inzaccherata, sfinita, orante e bestemmante. Nessuno che si

curasse di lui. Nessuno gli faceva caso. Nessuno lo vedeva. E non potevano vederlo, perché tutti guardavano sotto le pietre. Tutti cercavano qualcosa che sapevano di aver perduto e lui, lui invece camminava sopra le pietre. Camminava leggero sulle macerie, sulle macerie di tutti".

La donna abita a Pescara, ha sulla 50ina, fa l'infermiera. Lei, insieme a quelli del suo sindacato, organizzati dalla Croce Rossa locale, è partita per il Friuli l'8 maggio, due giorni dopo il disastro: "Siamo arrivati all'altezza di Bueriis di notte. Lì abbiamo incontrato la prima fitta cortina di polvere, una specie di nebbia che dava subito il senso dell'accaduto. Più avanti, vicino al bivio di Magnano, la prima immagine agghiacciante: un albergo, ridotto a un cumulo di macerie. I prati intorno punteggiati di luci, quelle delle auto della gente che era riuscita a fuggire e attendeva in campagna che passasse la notte. Nella piana di Gemona, le prime scene dolorose. Erano i feriti che si trascinavano a stento, vecchi che piangevano, i giovani che portavano con mezzi di fortuna i loro congiunti all'ospedale. Era la gente che faceva tutto da sola. Le istituzioni, l'esercito, si vedevano a malapena".

A Castelnuovo di Conza, piccolissimo paese sul varco appenninico, le vie sono state tutte rifatte, ma nell'aria c'è ancora una vaga sensazione di indeterminatezza, come di un cantiere aperto e mai propriamente chiuso. L'uomo sui 35, la notte del 23 novembre, ha perso i nonni Pietro e Angela, il cugino Mario e suo padre Michele, lo zio Antonio e ancora altri parenti, amici e compagni di giochi. Racconta che nei giorni seguenti lui e la sua famiglia sono rimasti accampati in un camion e hanno dormito in tenda per una settimana. Poi, per il perdurare delle gravissime condizioni causate dalla pioggia, dal freddo e dal pericolo di epidemie, i suoi zii sono arrivati dal Nord e li hanno condotti in un viaggio che sembrava senza fine a Cremona. "Era il mio primo viaggio in treno", finisce.

- Il terremoto lascia emergere i tratti profondi e secolari che hanno strutturato la nostra civiltà contadina; nell'orrore e nella paura che segnano il suo passaggio, riaffiora una sorta

di archeologia dei quadri mentali, delle abitudini, dei comportamenti che caratterizzano le tante microcomunità del nostro paese. Subito, nei primi momenti dopo la tragedia, nel crollo che ha travolto tutti gli apparati istituzionali, con uno Stato sordo e lontano, riaffiorano antiche gerarchie, e la nuova comunità del dolore si rimodella lungo i contorni della vecchia comunità di paese.

- Nel dolore si formano in successione tante diverse comunità: la comunità pietrificata dei giorni e degli istanti immediatamente successivi al terremoto, con ancora la speranza di trovare dei sopravvissuti sotto le macerie; poi la comunità degli sfollati, in accampamenti di fortuna, ancora vicini comunque al loro luogo d'origine, ai propri paesi, ai propri villaggi; e infine la comunità dell'esilio forzato, dall'emigrazione obbligata, costretta a migliaia di chilometri di viaggio alla ricerca di una casa e di un lavoro. Dopo il terremoto del Belice, 2.800 persone furono sradicate dalle proprie comunità di origine e scaraventate a Milano. Certamente, nelle loro nuove sistemazioni si cercò di garantire "l'unità e l'intimità familiare". Ma non fu semplice, comunque. 70 mila friulani furono costretti a lasciare i propri paesi di origine. Un'ordinanza del commissario Zamberletti stabilì infatti l'evacuazione della popolazione terremotata nei centri turistici della costa intorno a Grado, requisendo gli alloggi vuoti, quelli delle vacanze. Il restare così vicini a casa, contò molto in questo caso sia per alimentare la collera che per spiegare la speranza. "Noi vogliamo restare nella nostra terra" dissero tutti.
- Ai guasti del terremoto, ai lutti e ai dolori si aggiungono e si sovrappongono quelli del post-terremoto, di quelle ricostruzioni alla moviola i cui guasti sono terribili non solo sul piano economico. Vivere da terremotati dopo il terremoto é una esperienza biografica estrema, radicale, totalizzante. E spesso se ne esce distrutti, anche se non fisicamente. Si può sopravvivere senza più vivere. In quelle roulotte, in quelle baracche di fortuna, nelle tendopoli, non c'è più intimità; a essere stati sconvolti sono proprio gli interni domestici in cui ci si rinchiude per poter vivere

tranquillamente, al sicuro, al riparo, quelle case in cui le donne potevano avere un dominio gratificante e assoluto della sfera della domesticità, al cui interno potevano compensare la loro assenza totale dalla sfera pubblica della comunità. C'è un senso di precarietà e di disagio, la paura che ciò che non ha fatto il terremoto possano farlo la burocrazia e l'inerzia dello Stato, la paura di essere sopravvissuti solo per essere cancellati.

- A quasi 40 anni dal terremoto del Belice, gran parte dei sopravvissuti non ha ancora visto ultimata la ricostruzione della propria casa.

"Ventitré anni dal terremoto dell'Irpinia. Un tempo interminabile per uno scandalo senza fine", così commenta amaro l'ingegnere friulano che accorse fra i primi a offrire la propria assistenza alle popolazioni campane, "Migliaia di miliardi di vecchie lire, 56 mila per l'esattezza, moltissimi letteralmente buttati al vento. Un meccanismo che ha prodotto centinaia di opere pubbliche mai terminate, oppure completate ma mai finora utilizzate e lasciate marcire nel più completo abbandono. A Sant'Angelo dei Lombardi non sono riusciti a completare nemmeno la scuola elementare". Ci porta l'ingegnere a visitarli questi luoghi, in bilico tra un passato tragico e un futuro incerto, luoghi che insieme alle ferite di quei giorni non sono nemmeno riusciti a scrollarsi di dosso ataviche miserie. L'ingegnere è sconsolato, lo vive come un fallimento personale. "E dire che io all'inizio ci avevo messo anche dei soldi miei...", rammenta amaro. Il volto gli si illumina solo al ricordo della visita, irrituale e passionale del Presidente Pertini, che noi rivediamo in tutta la sua pacata rabbia: "io mi sono chiesto: nel 1970 in Parlamento furono votate leggi riguardanti le calamità naturali. Vengo a sapere adesso che non sono stati fatti, attuati i regolamenti di esecuzione di queste leggi e mi chiedo: se questi centri di soccorso immediato sono stati istituiti perché non hanno funzionato? "

Anche in Friuli ci sono stati problemi, ricorda lo scrittore Carlo Sgorlon: "Soprattutto quando ci fecero credere che l'emergenza terremoto era finita". E invece la terra tremò di nuovo, l'11 settembre, con altri morti, altri crolli, altri strazi. Rivediamo i

telegiornali di quei giorni, di lutto e aspra polemica. "La verità era ed è che su un terreno geologicamente in fase di assestamento ricostruire o rendere abitabili in meno di quattro mesi 35 mila case rientrava nell'ordine delle cose impossibili. Vergogna non è stata la mancata ricostruzione. Vergogna è aver detto ai friulani che si poteva ricostruire a tamburo battente. Vergogna è aver lasciato credere agli italiani che si poteva gestire il terremoto, ossia trattare un fenomeno della natura alla stregua di un qualsiasi meccanismo inceppato".

Salaparuta, Gibellina, Poggioreale non sono stati più riedificati nel luogo originario, sono sorti più a valle, in una dimensione urbanistica completamente differente, come per prendere le distanze dagli eventi catastrofici e dai paesi distrutti. Eppure quegli stessi paesi sono ancora lì, con le loro rovine, le strade erbose e deserte, i campanili silenti, le case dagli occhi bui e dai muri sventrati; sono ancora lì per testimoniare gli eventi di quei giorni, per dar voce a coloro che non ci sono più.

